

LEGGERSI DENTRO



Opera generate con Dall-E (software online di intelligenza artificiale per la creazione di immagini)

LABORATORI DI LETTURA PER ADULTI

BIBLIOTECA COMUNALE DI CORI E.F.ACCROCCA & POLYGONAL A.P.S.

Dispensa n°1 a uso interno dei partecipanti ai laboratori

Le forme della felicità

03.03.2023

Quando le cose vanno bene e tutto fila liscio, fermatevi un attimo, per favore, e dite a voce alta: "Cosa c'è di più bello di questo" – Kurt Vonnegut, "Quando siete felici, fateci caso"

Chiudi gli occhi
Ed immagina una gioia
Molto probabilmente
Penseresti a una partenza
Ah, si visse solo di inizi
Di eccitazioni da prima volta
Quando tutto ti sorprende
E nulla ti appartiene ancora
Penseresti all'odore di un libro nuovo
A quello di vernice fresca
A un regalo da scartare
Al giorno prima della festa
Al 21 marzo
Al primo abbraccio
A una matita intera
Alla primavera
Alla paura del debutto
Al tremore dell'esordio
(...)

Costruire, Niccolò Fabi

Eccoci qui, Lettori e Lettrici Dentro. Sulla breccia di un nuovo inizio. Abbiamo deciso di cominciare il primo laboratorio di lettura per adulti leggendo e ragionando sulla felicità e sulle sue forme. Perché ci piace immaginare che la felicità – o almeno una forma di essa – è tra le prime emozioni umane che conosciamo e perché il venire alla luce rappresenta, insieme all'infanzia, il momento felice per eccellenza. Così come in genere tutti gli inizi, tutti i cominciamenti.

Sopra è riportata la prima parte del brano *Costruire* di Niccolò Fabi. L'autore fantastica su una vita che possa essere vissuta solo per inizi, per prime volte, sottolineando come in queste occasioni possiamo avere esperienza della gioia, della sorpresa, della felicità. È il "non consumato" di una matita intera, il tremore che accompagna l'esordio, la felicità che si accompagna a una partenza con la prospettiva di conoscere un nuovo posto e, per antonomasia, una nuova vita. Niente di più entusiasmante che fare nuove scoperte, approdare su nuove terre. Forse per questo motivo il continente americano ha da sempre raffigurato una sorta di terra promessa, di terra felice, finanche per chi vi è arrivato. Al punto da riconoscere la felicità come diritto alienabile riportato nella Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America, redatta da T. Jefferson. Inoltre sappiamo che Benjamin Franklin propose la bozza della Dichiarazione d'Indipendenza al filosofo napoletano Gaetano Filangieri il quale ebbe cura di sostituire il "diritto alla proprietà" con "diritto alla felicità".

Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità; che per garantire questi diritti sono istituiti tra gli uomini governi che derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati; che ogni qualvolta una qualsiasi forma di governo tende a negare questi fini, il popolo ha diritto di mutarla o abolirla e di istituire un nuovo governo fondato su tali principi e di organizzarne i poteri nella forma che sembri al popolo meglio atta a procurare la sua Sicurezza e la sua Felicità (4 luglio 1776)

Nondimeno l'Assemblea Generale dell'ONU con la risoluzione A/RES/66/281 nel 2012 ha proclamato il 20 marzo quale Giornata Internazionale della Felicità. E il nostro ordinamento? È previsto il diritto alla felicità nella Carta Costituzionale? Non è previsto in modo esplicito. A ben leggere, tuttavia, nel fondamentale art. 3 co. 2 (nel quale è declamato il principio di uguaglianza sostanziale), così troviamo:

“È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione dei lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”

Cosa intendeva il Costituente con “pieno sviluppo della persona umana” e come è oggi configurabile? In tal senso è d'uopo un breve cenno giurisprudenziale. Sentenza n. 13 del 24 gennaio 1994 della Corte Costituzionale. Di seguito un estratto:

“tra i diritti che formano il patrimonio irretrattabile della persona umana l'art. 2 della Costituzione riconosce e garantisce anche il diritto all'identità personale”, (...) “diritto ad essere sé stesso, inteso come rispetto dell'immagine di partecipe alla vita associata, con le acquisizioni di idee ed esperienze, con le convinzioni ideologiche, religiose, morali e sociali che differenziano, ed al tempo stesso qualificano, l'individuo. L'identità personale costituisce quindi un bene per sé medesima, indipendentemente dalla condizione personale e sociale, dai pregi e dai difetti del soggetto, di guisa che a ciascuno è riconosciuto il diritto a che la sua individualità sia preservata”

La Corte Costituzionale così indica la strada: il diritto a una propria identità personale. Quante volte abbiamo rinunciato in modo più o meno implicito alla nostra identità personale? Quante volte, nella vita di tutti i giorni, abbiamo rinunciato e rinunciamo a un pieno sviluppo della nostra persona?

“Quando c'è l'amore c'è tutto.”
“No, chella è 'a salute!”
(Ricomincio da tre, Troisi, 1981)

La felicità assume nella nostra quotidianità una forma ancor più tangibile quando essa dipende dal nostro benessere psicofisico. Così, per l'OMS, la salute va intesa quale benessere fisico, psichico e sociale, non consistente soltanto in una assenza di malattia o di infermità. Nondimeno, l'art. 32 della Costituzione: “La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, (...)”.

Appare chiaro come la felicità non sia un qualcosa di astratto, un concetto vago e lontano, ma un corollario discendente da una serie di condizioni che consentono il fatto che un essere umano possa vivere al pieno delle proprie capacità e dignitosamente. Su questo punto, insistono tutte le tematiche inerenti il lavoro (e i diritti dei lavoratori).

“L'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra”
(Primo Levi)

Così Primo Levi riporta nel suo *La chiave a stella* (Einaudi, 1981). In quest'opera Levi riporta i racconti di Faussone, operaio specializzato nel montaggio di ponti, tralicci e gru. Con questo romanzo Levi si aggiudica lo Strega, siamo nel 1979.

Prima di muovere i passi nella letteratura in senso proprio, è d'obbligo soffermarsi su chi, nella filosofia antica, ha posto le colonne portanti in tema di scritti sulla felicità. Cominciamo da Epicuro.

Proprio in un'epistola rivolta a Meneceo, il filosofo antico così si esprime:

Non si è mai troppo giovani o troppo vecchi per la conoscenza della felicità. A qualsiasi età è bello occuparsi del benessere dell'anima. Chi sostiene che non è ancora giunto il momento di dedicarsi alla conoscenza di essa, o che ormai è troppo tardi, è come se andasse dicendo che non è ancora il momento di essere felice, o che ormai è passata l'età. Da giovani come da vecchi è giusto che noi ci dedichiamo a conoscere la felicità. Per sentirci sempre giovani quando saremo avanti con gli anni in virtù del grato ricordo della felicità avuta in passato, e da giovani, irrobustiti in essa, per prepararci a non temere l'avvenire. Cerchiamo di conoscere allora le cose che fanno la felicità, perché quando essa c'è tutto abbiamo, altrimenti tutto facciamo per averla.

Ora lasciamo Epicuro per un momento e arriviamo ai moderni guru. Il mondo odierno è infatti pieno di "guru" che vendono un concetto di felicità facilmente accessibile, immediato, al limite del banale. Basterà entrare in una libreria qualunque per trovare – senza fatica – lo scaffale dedicato ai manuali sulla felicità. Ma davvero la felicità può essere compendiata o indicata a mo' di ricetta? Una ricetta possibile è offerta dai social network. Da una parte i social hanno consentito una comunicazione maggiormente efficace e costituiscono una piccola rivoluzione non di poco conto nelle nostre vite di consumatori. Dall'altra appunto il social si sta sempre più spostando verso contenuti brevi (i video definiti reel della durata media di 30 secondi) portando nelle nostre vite una varietà di fonti di intrattenimento accompagnata spesso a soglie dell'attenzione sempre più basse.

Domanda: qual è il tuo rapporto con il social network? Ti sei mai sentito più "felice" dopo aver ricevuto un certo numero di like? Più soddisfatto? Difficilmente la risposta a questo quesito potrebbe essere una risposta negativa. Altrimenti non saremmo portati a creare nuovi "contenuti" se quest'azione non fosse, se non piacevole, almeno neutra. Se cioè a prima vista non ci danneggiasse. Sempre più studi indicano una possibile correlazione tra fattori di ansietà e/o depressivi e l'uso massiccio di social network.

Quanto siamo lontani da Epitteto, Seneca e Marco Aurelio? Soffermiamoci allora su alcuni passi. Che forse passi antichi possano essere l'antidoto alle schiavitù odierne? Dietro ogni forma di felicità non raggiunta, v'è evidentemente una forma di non-felicità, in altri termini una forma di schiavismo rispetto a pulsioni, consumi, istanti. Lo stoicismo è una corrente filosofica e spirituale, di impronta razionale, panteista, determinista, e dogmatica, con un forte orientamento etico e tendenzialmente ottimista, fondata intorno al 300 a.C. ad Atene da Zenone di Cizio (fonte: Wikipedia, voce stoicismo). Dello stoicismo riconosciamo appunto alcuni nomi fondanti e passaggi eccezionali. Brevissime avvertenze per l'uso: non si dovrebbe più ricadere nel luogo comune dello stoico inteso come atarassico e incapace di provare emozioni o addirittura di controllarle. Lo stoicismo è semmai consapevolezza razionale e adulta, fin dove è possibile, delle emozioni. Fraintendere lo stoico con un distacco dal mondo è come confondere il medioevo con un periodo buio. È un errore di giudizio storico (sappiamo ormai infatti che il medioevo è epoca luminosa e fertile senza la quale il rinascimento non sarebbe stato possibile). Lo stoicismo è forse la più umana delle filosofie, il più umile esercizio della ragione nei confronti della ragione, nato in un momento

di crisi, quale tentativo di trovare la serenità in un momento buio e incerto. Si chiama stoicismo perché nasceva nella stoà, cioè nel portico in cui passeggiavano filosofi e allievi. Leggiamo Epitteto, uno stoico per eccellenza.

Nessuna cosa compare all'improvviso,
nemmeno l'uva, nemmeno i fichi.
Se ora mi dici: "Voglio un fico", ti rispondo:
"Ci vuole tempo. Lascia innanzitutto che vengano i fiori,
poi che si sviluppino i frutti e, poi, che maturino".
Epitteto (ca. 50 - ca. 125 d.C.) - Dissertazioni, I, 15, 7

Il passo delle Dissertazioni di Epitteto ci riporta alla considerazione che nessuna felicità è raggiungibile se non attraverso il tempo (e le cose che si fanno e maturano durante quel lasso di tempo). Un passo evidentemente in contrasto con l'era odierna dell'intrattenimento. Perché chiediamo di essere intrattenuti? Perché aneliamo a un frutto che sia qui e ora, e il momento dopo averlo consumato gettarlo via, per procedere al video successivo, alla serie tv successiva? Un fenomeno tipico dei consumatori in fatto di fruizione delle serie tv è quello costituito dal c.d. binge watching. Il termine veniva impiegato nel XIX secolo al fine di descrivere il consumo smodato di alcolici (binge drinking) o il disturbo da alimentazione incontrollata (binge eating). Binge sta infatti per abbuffata o gozzoviglia. Nei tempi odierni, già dal 1990 e ancor più con l'arrivo delle piattaforme, si usa consumare di seguito una serie di puntate televisive, l'una dopo l'altra, senza sosta. Anche questa pratica ci restituisce un cambiamento accelerato dei tempi. Difficilmente ci capita di attendere l'episodio successivo, magari aspettando il tempo minimo di una settimana. Difficilmente aspettiamo che quella puntata in qualche modo sedimenti dentro di noi e faccia il suo corso.

Epitteto ricorre a una metafora agricola (non è un caso dal momento che parliamo di un filosofo dell'antichità) e già la rivoluzione agricola costituì uno dei momenti cruciali dell'umanità che usciva dalle più prime fasi di caccia e raccolta. Il filosofo stoico fa riferimento a frutti che debbono essere maturi.

Non è un caso i latini indicavano con espressione *arbor infelix* (albero o pianta infelice) l'albero che non dava frutti. L'espressione veniva utilizzata anche in ambito religioso e culturale, distinguendo le piante benefiche da quelle maledette e care agli dèi inferi, delle quali un elenco si trova in Macrobio: il linterno, la canna sanguinea, la felce, il fico nero e quelle che hanno bacche e frutti neri, come l'agrifoglio, il pero selvatico, il pungitopo, il lampone e i rovi.

In particolare, Plinio riferisce che sono dette *infelices* e *damnatae* le piante che «non vengono mai seminate e non portano frutto». Macrobio informa altresì che queste liste erano presenti in un'opera di Tarquinio Prisco, l'*Ostentarium*, e pertanto riflettono una tradizione etrusca. In altro contesto è ancora citato l'*arbor infelix*. Definita la *lex horrendi carminis*, che colpiva i rei di *perduellio*, Livio descrive la pena irrogata al colpevole: «gli sia coperto il capo, sia sospeso con una corda all'albero infelice, sia frustato dentro e fuori il pomerio». Essere sospeso all'albero significava esservi legato in posizione elevata da terra e il condannato veniva battuto con le verghe fino a provocarne la morte (fonte: wikipedia, voce *arbor infelix*).

L'*arbor felix* è invece l'albero che dà frutti. E quale albero dà frutti? L'albero conforme alla propria natura. Banalmente, un melo che dà mele in quantità, una vigna che produce uva in quantità. La persona conforme alla propria natura. Torniamo a quel pieno sviluppo della persona umana indicato più sopra. È lo sviluppo dei propri talenti, il perseguimento e la coltivazione delle proprie inclinazioni. Diversamente, siamo nel personaggio fantozziano. Che probabilmente era un personaggio contento. Ma poteva definirsi...felice?

Torniamo allo stoicismo. Lo stoicismo è la filosofia dell'adulità. E uno dei passaggi fondamentali nel diventare adulti sta nella comprensione, accettazione e capacità di muoversi all'interno dei propri limiti. Quei limiti indicati in quella celebre preghiera della serenità (richiamata da tantissimi autori, Sant'Agostino, Vonnegut). Nelle Diatribe Epitteto invita a riconoscere ciò che è in nostro potere. Non possiamo infatti cambiare i venti (Eolo, un dio, ne è titolare): possiamo soltanto declinare la vela, decidere la rotta (e non par poco...).

Ad allontanarci dalla smisuratezza delle cose superflue, sono invece le parole di Marco Aurelio (Pensieri):

Vana ricerca di cortei solenni, drammi sulla scena, greggi, armenti, combattimenti, ossa gettate ai cani, briciole di cibo nelle vasche dei pesci, formiche in pena che reggono pesi, corse in qua e in là di topolini atterriti, bambole tirate coi fili.

Bisogna dunque resistere in mezzo a costoro, senza sbuffare, mostrando benevolenza, e tuttavia capire che ognuno ha tanto valore quanto ne ha ciò a cui consacra il suo impegno.

Dalle parole dell'imperatore, si evince quanto la felicità sia una questione di misura. Tanto più l'uomo si allontana dalla vana ricerca (dalla vanitas) quanto più sopporta, è consapevole del valore delle piccole cose, del quotidiano. Oggi la felicità è spesso pensata come una cosa smisurata, slegata, fuori dalla nostra portata. La felicità sembra oggi che risieda nelle cose degli altri, nelle vite degli altri, nelle foto degli altri. E ciò ci allontana dalla nostra quotidianità, dai nostri confini, dai nostri perché, che ben possono essere distinti (e forse devono) dai perché altrui. Dai cortei solenni di Marco Aurelio facciamo un salto per suggestione ai cortei di infedeli di Walt Withman, un celebre estratto dal suo Foglie d'erba.

Oh me! Oh vita! Di queste domande che ricorrono,
Degli infiniti cortei di infedeli, di città gremite di stolti,
Di me stesso che sempre mi rimprovero, (Perché chi più stolto di me,
chi più infedele?)
Di occhi che invano bramano la luce, degli scopi meschini, della
battaglia sempre rinnovata,
Dei poveri risultati di tutto, delle sordide folle ansimanti che vedo
intorno a me,
Degli anni inutili e vuoti del resto, io intrecciato col resto,
La domanda, ahimé! così triste, ricorrente
-Cosa c'è di buono in tutto questo, o me, o vita?

Risposta:

Che tu sei qui – che la vita esiste, e l'identità,
Che il potente spettacolo continua, e tu puoi contribuirvi con un verso.

Se il Cantore degli Stati Uniti fornisce questa risposta (la vita esiste e il potente spettacolo continua), Marco Aurelio non si sottrae dal dare risposta:

Allora, se hai veramente visto dove sta il punto fondamentale, lascia perdere cosa si penserà di te: e accontentati se potrai vivere il resto della vita, quanto mai possa essere, come vuole la tua natura. Rifletti, quindi, su cosa essa vuole, e non lasciarti distrarre da nient'altro, perché hai già sperimentato per quante vie hai dovuto vagare senza trovare in nessun luogo la vita felice - non nei sillogismi, non nella ricchezza, non nella fama, non nel godimento: in nessun luogo. Dov'è,

allora? Nel fare ciò che esige la natura dell'uomo. E l'uomo come potrà farlo? Se avrà dei principî all'origine dei suoi impulsi e delle sue azioni. Quali principî? Quelli intorno al bene e al male: cioè che nulla è bene per l'uomo se non lo rende giusto, temperante, forte, liberale, e nulla è male, se non produce in lui i vizi opposti.

Marco Aurelio ci suggerisce in altre parole di prenderci cura del nostro dentro. Di saperci leggere dentro, di andare a pescare, ad alimentare ciò che ci rende giusti, temperati, forti, liberi. Qual è questo bene?

Seneca, in una delle sue Epistole a Lucilio:

Bisogna cercare un bene che non si deteriori giorno dopo giorno, che non conosca ostacoli. Qual è questo bene? L'animo, ma l'animo retto, buono, grande. Con quale altro nome lo potresti chiamare, se non un Dio che dimora nel corpo umano? Tale animo può trovarsi tanto in un cavaliere romano quanto in un liberto o in uno schiavo. Che cosa sono, infatti, un cavaliere romano, un liberto o uno schiavo? Nomi nati dall'ambizione o dall'ingiustizia. Balzare su fino al cielo è possibile da ogni angolo: innalzati, e renditi anche tu degno di Dio.

Marco Aurelio, ancora:

Dal mattino comincia a dire a te stesso: incontrerò gente vana, ingrata, violenta, fraudolenta, invidiosa, asociale; tutto ciò capita a costoro per l'ignoranza del bene e del male. Io, invece, che ho capito, avendo meditato sulla natura del bene, che esso è bello, e sulla natura del male che esso è turpe e sulla natura di chi sbaglia che egli è mio parente, non perché si sia del medesimo sangue e seme, ma perché egli è, come me, provvisto di mente e partecipe del divino, e che non posso essere danneggiato da alcuno di loro, perché nessuno mi potrà coinvolgere nella sua turpitudine, ebbene, io non posso né adirarmi con un mio parente né provare odio per lui. Siamo, infatti, nati per la cooperazione, come i piedi, le mani, le palpebre, i denti in fila sopra e sotto. L'agire gli uni contro gli altri è dunque contro natura, ed è agire siffatto lo scontrarsi e il detestarsi.

O ancora Seneca:

È proprio così, Lucilio: pochi sono costretti alla schiavitù, la maggior parte si vincola da sé. Ma se hai intenzione di uscirne e cerchi davvero la libertà e chiedi un rinvio solo per mettere in atto le tue decisioni serenamente, perché non dovrebbe approvarti tutta la schiera degli Stoici? Tutti, da Zenone a Crisippo, ti esorteranno alla moderazione e all'onestà. Ma se tergiversi per vedere quanto puoi portare con te e con quanto denaro puoi disporre convenientemente il tuo ritiro, non troverai mai una via d'uscita: nessuno può nuotare carico di bagagli. Elevati a una vita migliore col favore di dio, ma non quel favore che egli dimostra dispensando benignamente magnifiche miserie con una sola scusante: quei doni che bruciano, che tormentano, sono stati concessi su richiesta.

La felicità viene meno quando la crediamo costituita da quelle “magnifiche miserie” dalle quali Seneca mette in guardia, invitando invece a elevarsi a una vita migliore.

Sconfiniamo ora in qualche racconto da cui trarre ulteriori suggestioni sulla felicità. Siamo nelle parole di Raymond Carver, un breve brano tratto dalla raccolta “Se hai bisogno, chiama”, uscita postuma.

«“Quel pescatore, oggi. Ci ha augurato buona fortuna”. Scosse la testa. “Anch’io ce l’auguro. Ne avremo bisogno, di fortuna”. Andò in bagno e sentii l’acqua scorrere nella vasca. Uscii e mi sedetti sui gradini della veranda a fumare una sigaretta. Fuori era buio e tranquillo. Guardai in direzione della città e vidi un vago chiarore in cielo e banchi di nebbia salire nella valle dal mare. Cominciai a pensare a Susan. Poco dopo, Nancy uscì dal bagno e sentii la porta della camera da letto richiudersi. Rientrai, misi un altro pezzo di legna sul fuoco e aspettai finché le fiamme non cominciarono a salire su per la cortecchia. Poi andai nell’altra camera da letto e tirai giù le coperte. Rimasi a fissare i fiori stampati sulle lenzuola. Poi mi feci una doccia, mi infilai il pigiama e andai di nuovo a sedermi accanto al caminetto. Quando rialzai gli occhi verso la finestra, notai qualcosa muoversi nella nebbia e vidi un cavallo che pascolava nel giardino davanti.

«Andai subito alla finestra. Il cavallo alzò la testa e mi guardò per un attimo, poi tornò a brucare l’erba. Un altro cavallo sbucò dalla nebbia, passando accanto alla macchina, e si mise a brucare l’erba del prato anche lui. Accesi la luce della veranda e mi misi a guardarli. Erano grandi cavalli bianchi dalla lunga criniera. Dovevano essere usciti da uno dei recinti o da un cancello lasciato aperto in una delle fattorie vicine. In qualche modo erano finiti nel nostro giardino. Si stavano divertendo un mondo, godendosi la loro scappatella. Però erano anche nervosi; in piedi dietro la finestra, riuscivo a vederne il bianco degli occhi. Abbassavano e rizzavano le orecchie mentre strappavano grossi ciuffi d’erba. Ne arrivò un terzo e poi un quarto. Era un branco di cavalli bianchi e stavano pascolando nel giardino davanti alla casa.

«Andai in camera da letto e svegliai Nancy. Aveva gli occhi rossi e gonfi. Aveva i bigodini nei capelli e sul pavimento ai piedi del letto c’era una valigia aperta. “Nancy”, le dissi. “Tesoro, vieni a vedere cosa c’è in giardino. Vieni a vedere. È una cosa che devi assolutamente vedere. Non crederai ai tuoi occhi. Dai, sbrigati”».

Che cosa ti suggerisce questo racconto? Siamo nella sfera intima di una coppia in crisi. Che cosa rappresentano quei cavalli bianchi che in piena notte irrompono nella quotidianità dei due?

Restando in tema di...cavalli...Facciamo un salto nella serie Bojack Horseman, serie animata statunitense, creata da Raphael Bob-Waksberg per Netflix. La serie è disegnata dalla fumettista Lisa Hanawalt ed è caratterizzata dalla convivenza di personaggi umani con animali antropomorfi. La serie animata mira a far satira non soltanto sull'ambiente hollywoodiano, ma anche sul culto delle celebrità e sull'industria cinematografica. Una parabola discendente nella depressione, nell'abuso di alcool e droga e infine

nell'autodistruzione. La serie vanta la partecipazione di numerose celebrità e di personaggi famosi nel mondo dello spettacolo, come ad esempio Margo Martindale, Daniel Radcliffe, Henry Winkler e Paul McCartney.

C'è una scena in cui il protagonista della serie (Bojack). Soffermiamoci su uno scambio di battute tratte dal terzo episodio della terza stagione.

Bel Baffetto: Ricordo quando ho vinto l'Oscar, in piedi sul palco. Guardavo la statuetta e pensavo "dovrebbe essere il momento più felice della mia vita", e non mi ero mai sentito più triste.

BoJack Horseman: Uhm... perché sei sobrio?

Bel Baffetto: Perché vincere un Oscar non ha senso, niente ha senso. Ho dedicato la mia vita ad aiutare gli altri. Ho trasformato la mia casa in un rifugio per tossici. Avevo un sistema per il recupero che ha aiutato molti di loro, ma molti altri si sono persi e anche questo mi ha lasciato un vuoto.

Diane Nguyen: Eravamo tutti preoccupati per te. Non puoi sparire così, hai ferito tante persone.

Bel Baffetto: A volte devi essere responsabile della tua felicità.

Diane Nguyen: Non credi che sia un po' da egoisti?

Bel Baffetto: Non so cosa dirti. Sono felice per la prima volta nella mia vita, non intendo sentirmi in colpa. Ci vuole molto tempo per rendersi conto di quanto si è infelici e ancora di più per capire che non deve essere così. Solamente dopo che rinunci a tutto puoi cominciare a trovare un modo per essere felice.

Bel Baffetto è un personaggio che Bojack e la sua amica Diane vanno a trovare. E si rendono conto di quanto sia profondamente cambiato nella sua ricerca e percezione della felicità. Mutando i parametri di riferimento, muta il concetto di felicità. In una stagione della sua vita, Bel Baffetto ha associato la felicità alla ricerca dell'Oscar. Eppure quando raggiunge il successo, quella felicità svanisce...

Passa qualche anno. Bojack riesce (forse) a uscire dalla depressione, lo fa tramite un percorso di auto-accettazione delle proprie responsabilità che lo porterà in una clinica di recupero. Qui scriverà una lettera alla sua amica di una vita, Diane.

Cara Diane, ieri è stato l'ultimo giorno di Beverly. Tutti erano felici per lei, ma ha passato tutto il giorno col muso perché non ha scoperto chi fosse il suo ammiratore segreto. francamente ne avevo abbastanza, così le ho detto "sono io, sono innamorato di te!" e lei "ah!... speravo che fosse Mario" e poi ha iniziato a piangere. E tutti sembravano dire "bravo, hai fatto piangere Beverly il suo ultimo giorno" e ciò che continuo a chiedermi è se ne sia valsa la pena per Beverly essere felice anche se ha finito per essere triste. O sarebbe stato meglio se non fosse successo niente? Ogni volta che qualcuno lascia la clinica pensi ai progressi che hai fatto. Certi giorni ti sembra di non fare progressi, altri invece pensi "be', forse un pochino". Ciò che penso ora è che sono stato uno stupido a non farlo prima. Ho sprecato tanti anni a essere infelice perché ero convinto di non avere altra scelta. Ma non succederà più. E dimmi, sono pazzo o sono diventato bravo a scrivere le lettere?

A proposito, sono BoJack chiaramente.

Il finale della serie Bojack Horseman è un finale per certi versi aperto. Aperto a molte possibilità di ricadute, trionfi, nuovi tonfi. Non sappiamo realmente se e quanto Bojack sia riuscito a cambiare, malgrado molti dei personaggi che lo circondino lo abbiano fatto.

Nelle parole di Bojack ritroviamo l'eco del film *La Grande Bellezza*, quando Jep Gambardella dice:

"La più consistente scoperta che ho fatto, pochi giorni dopo aver compiuto sessantacinque anni, è che non posso più perdere tempo a fare cose che non mi va di fare ..."

Eppure sono due prospettive diverse. Nella prima la felicità di Bojack è una felicità che fa i conti con la depressione che a sua volta fa i conti con la relazione paterna e materna del personaggio. Nel secondo caso, la felicità è relazionata in rapporto a un fare, che pure risulta essere stato infelice, inadeguato all'aspettativa di Jep. Forse nel passaggio di Gambardella risuonano le parole, indelebili, di un capolavoro della letteratura italiana.

Siamo nelle pagine del *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, al capezzale del Principe.

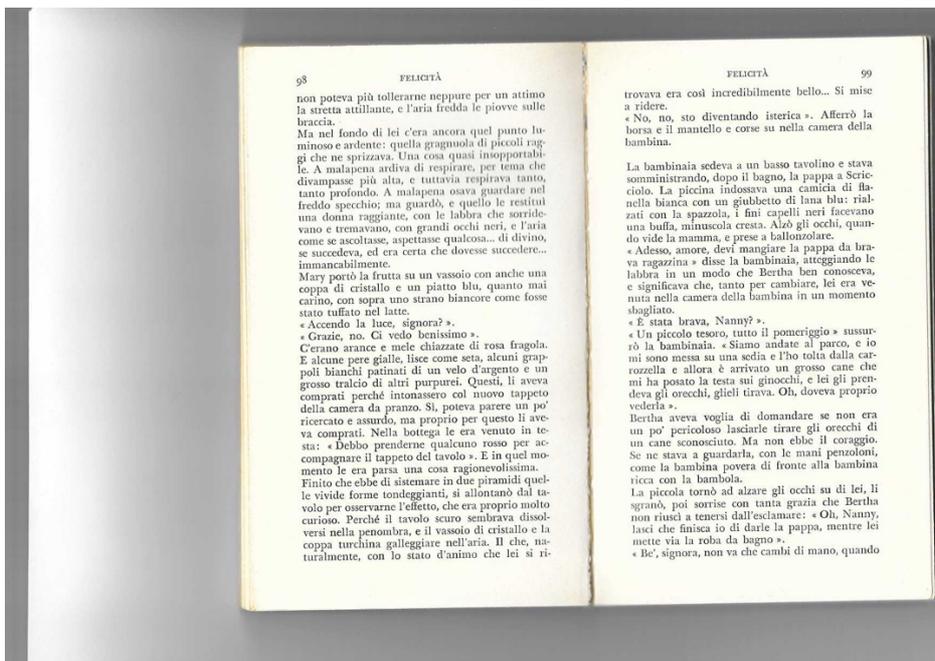
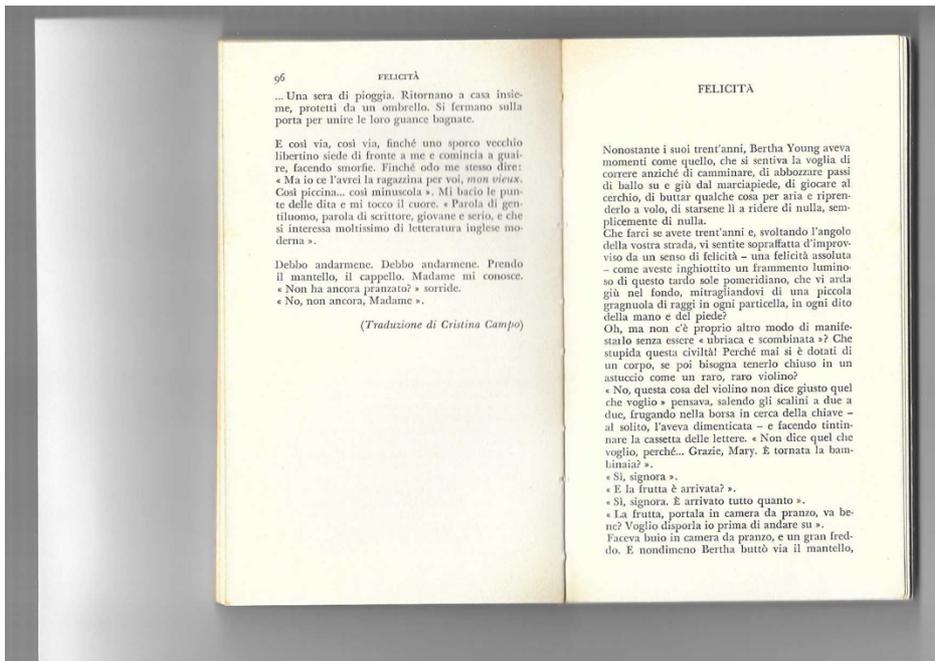
Faceva il bilancio consuntivo della sua vita, voleva raggranellare fuori dall'immenso mucchio di cenere delle passività le pagliuzze d'oro dei momenti felici...Ho settantatrè anni, all'ingrosso ne avrò vissuto, veramente vissuto un totale di due...tre al massimo. E i dolori, la noia, quanto erano stati? Inutile sforzarsi a contare: tutto il resto, settant'anni. Doveva avere avuto un'altra sincope perchè si accorse a un tratto di essere disteso sul letto. Qualcuno gli teneva il polso: dalla finestra il riflesso spietato del mare lo accecava.. Fra il gruppetto ad un tratto si fece largo una giovane signora: snella, con un vestito marrone da viaggio ad ampia tournure, con un cappellino di paglia ornato da un velo che non riusciva a nascondere la maliziosa avvenenza del volto. Era lei la creatura bramata da sempre che veniva a prenderlo; strano che così giovane com'era si fosse arresa a lui; l'ora della partenza doveva essere vicina. Giunta faccia a faccia con lui sollevò il velo e così, pudica ma pronta ad essere posseduta, gli apparve più bella di come mai l'avesse intravista negli spazi stellari.

Qui il conteggio dei momenti felici fa i conti con una giovane signora che solo lui può vedere. La felicità costeggia e corteggia il senso ultimo delle cose.

V'è poi un mirabile episodio del film a episodi scritto dai Fratelli Coen, del 2018, *La ballata di Buster Scruggs*. È l'ultimo episodio del film, il sesto. La scena di apertura dell'episodio è singolarmente tetra al punto da far capire abbastanza in breve allo spettatore non sprovveduto cosa sta accadendo, al contrario dei personaggi che restano inconsapevoli per gran parte del tempo.

Sinossi: Cinque persone sono in viaggio alla volta di Fort Morgan a bordo di una diligenza: un inglese (Thigpen), un irlandese (Clarence), un francese (Renè), una donna (Ms. Betjamen) e un trappeur (cacciatore delle montagne rociose del Nord America). I cinque si scambiano opinioni sulla vita, spesso opinioni e punti di vista sui valori del tutto diversi. Ciascuno riposa più o meno nell'illusione della propria esistenza felice. Solo quando il cocchiere si ferma, realizzeranno di essere arrivati a destinazione e che Fort Mogan non è altro che l'ultima tappa, le porte pronte a spalancarsi verso l'aldilà. Struggente l'ultima immagine. Il francese, Renè, guarda un'ultima volta la diligenza, il cocchiere con un colpo di frusta incita il cavallo a tornare indietro, probabilmente in cerca di altre vite.

Nondimeno la felicità ha a che vedere con l'eros, con il desiderio, con il corpo. Siamo nelle pagine della scrittrice neozelandese Katherine Mansfield (di cui ricorre quest'anno il centenario della morte). 1920. Anno del suffragio comprensivo delle donne negli Stati Uniti d'America. 19° emendamento della Costituzione, pur persistendo tasse elettorali e test di alfabetizzazione che limitano il suffragio universale. Andiamo nella prosa poetica, lucida, sagace della scrittrice e dell'incipit di un altro piccolo racconto-capolavoro, sociale e politico, dal titolo tremendo: Felicità.



Il senso di felicità assoluta avvertito da Bertha Young è un senso del tutto corporale. "Una cosa quasi insopportabile". Bertha Young è una giovane donna e madre, felicemente

sposata. Quel giorno, insieme al marito, si preparano a dare una sorta di piccola festa tra amici. Bertha sarà attratta in particolare da una delle amiche presenti nella riunione. Ovvero percepirà un improvviso senso di attrazione che non saprà spiegarsi. In particolare vale la pena soffermarsi sull'arte di Mansfield e su come riesce a descrivere questo senso di felicità interiore della protagonista concentrandosi non sulla stessa, ma su un albero fuori in giardino. Il racconto riesce così a essere impostato su un doppio binario. Il binario della conversazione amichevole tra i commensali, e il binario di quella segreta, complice di sguardi tra le due. Le radici dell'albero e l'albero visibile in giardino. Una superficie e un sommerso che sono in costante comunicazione.

Nei racconti ben scritti, la struttura doppia di rivelazione e nascondimento è sempre presente. Esiste cioè nei racconti – e avremo modo di approfondire questo aspetto anche nei successivi incontri – una storia segreta che è il vero ingranaggio del racconto.

Ora è il momento di soffermarsi su uno dei più grandi racconti del Novecento italiano, definito da Montale il racconto perfetto. «Un'assurda vecchia: un assurdo prete: tutta un'assurda storia da un soldo».

Siamo in Casa d'altri, di Silvio D'Arzo, pseudonimo di Ezio Comparoni, nato nel 1920. Lo scrittore emiliano è autore di un memorabile racconto così diverso dai suoi soliti, una narrazione tragica. Il racconto è pubblicato postumo, nel 1953, nell'Italia del dopoguerra. Quel dopoguerra che vede il declino di un mondo e l'inizio di un altro. Il racconto di D'Arzo ci mette al cospetto con il mistero della morte, anzi del desiderio della morte e ci fa riflettere su un mondo sospeso tra religiosità e coltivazione della terra che sta andando in crisi. Andiamo a leggere un estratto. E cerchiamo di carpire il legame con il tema fin qui trattato: la felicità.

“All'improvviso dal sentiero dei pascoli, ma ancora molto lontano, arrivò l'abbaiare di un cane. Tutti alzammo la testa. E poi di due o di tre cani. E poi il rumore dei campanacci di bronzo. Chini attorno al saccone di foglie, al lume della candela, c'eravamo io, due o tre donne di casa, e più in là qualche vecchia del borgo. Mai assistito a una lezione di anatomia? Bene. La stessa cosa per noi in un certo senso. Dentro il cerchio rossastro del moccolo, tutto quel che si poteva vedere erano le nostre sei facce, attaccate l'una all'altra come davanti a un presepio, e quel saccone di foglie nel mezzo, e un pezzo di muro annerito dal fumo e una trave annerita anche più. Tutto il resto era buio. «Sentito niente, voi donne?» – dissi io alzandomi subito in piedi.”

Così l'incipit. Già qui accediamo da subito a un'atmosfera quasi arcadica – l'abbaiare dei cani, i campanacci di bronzo, i pascoli. Percepriamo che deve trattarsi di un'atmosfera agreste, o meglio di montagna. Un piccolo centro sparuto “ai confini del mondo”, come verrà detto più avanti. Eppure l'atmosfera non è del tutto “arcadica e serena”. Non v'è grazia concessa dalla natura. La luce si fa subito artificiale. Ci sembra quasi di vederle quelle sei facce illuminate da un candela, tale da ricordarci le luci di Barry Lyndon (Stanley Kubrick, 1975). Gli astanti son quasi a una lezione di anatomia. Quel saccone, sapremo poi, è un cadavere. Si sta preparando un funerale. Altra notazione: il racconto inizia con un “noi” (alzammo, c'eravamo, la stessa cosa per noi). Il primo attacco è corale. Ma è appena una visione d'insieme. Alla fine del paragrafo abbiamo un primo distacco, un levarsi della voce in prima persona del personaggio narrante, un tracciare anche un confine netto io/voi donne. A parlare e narrare tutto dal suo punto di vista è un prete, un prete di montagna. Più avanti troviamo ancora un nuovo quadro d'insieme, una panoramica.

Adesso cani e campanacci di bronzo si sentivano anche più chiaramente, misti a tratti a un rumore di peste. Dietro un vetro un

bambino tossiva e nelle stalle si sentivano calci di mulo e rumore di morsi di ferro. Cominciava a far freddo. Attraversai la piazzetta di pietre e due strade non più larghe di un braccio: così strette, vi dico, che un Falstaff come me deve strisciarsi coi gomiti contro.

Dallo stagno mi voltai per guardare giù in basso. Sette case. Sette case addossate e nient'altro: più due strade di sassi, un cortile che chiamano piazza, e uno stagno e un canale, e montagne fin quanto ne vuoi.

Le tre vecchie erano ancora là ferme, proprio dallo scalino di casa, sotto la finestra illuminata e aperta.

«Ecco tutta Montelice» dissi. «Tutta quanta: e nessuno lo sa».

La prima sequenza del racconto si chiude quasi ciclicamente, come era iniziata, con i cani e i campanacci. In più sappiamo che siamo nella fredda stagione invernale, il paesino si chiama Montelice, e percepiamo da subito che la vita Montelice scorre uguale a se stessa, ciclica come le stagioni, ripetitiva e piccola, fatta di rarissime novità. In quel lapidario "Tutta quanta: e nessuno lo sa" c'è un'immagine tutt'altro che arcadica. Ad attorniare il paesino è il buio della notte, è il buio di un mondo che ne ignora l'esistenza. E questo ignorare, questo perdurare delle vite uguali penetra e mette radice nel cuore di chi lo abita, in special modo nel cuore di una vecchia.

Silvio Perella, nell'antologia di racconti per i Tascabili Bompiani (L'aria della sera e altri racconti) contenente anche il racconto in questione di D'Arzo, così commenta:

«Un lavoro letterario che continua ad imporsi come un "enigma irrisolvibile". È infatti impossibile fissare in una definizione il fascino dell'opera darziana: quel suo ambiguo procedere tra smorta quotidianità e angoscia visionaria, quel suo "oscillare tra l'Arcadia e la Cronaca, senza mai sposare né l'una né l'altra", rappresenta una scelta geniale e solitaria, un modo originale e molto attuale per affrontare - risolvendolo - uno dei problemi fondamentali della nostra letteratura: "raccontare, senza impoverirla e senza impoverirsi, la nostra società"»

Qual è l'enigma irrisolvibile? Qual è il problema fondamentale della società? Citiamo, non a sproposito, Camus, l'incipit de Il mito di Sisifo:

«Vi è solamente un problema filosofico veramente serio: quello del suicidio. Giudicare se la vita valga o non valga la pena di essere vissuta, è rispondere al quesito fondamentale della filosofia»

Quanto siamo lontani con ciò da Epicuro, da Marco Aurelio, dallo stoicismo di Seneca? Siamo in tutt'altra regione. Nel mezzo c'è stato il Novecento, Freud, due guerre mondiali, almeno due bombe atomiche (Hiroshima e Nagasaki). Tutto ciò arriva anche a Montelice? Sì che arriva, perché, parafrasando Quasimodo, nessuno è esente dal cuor della terra. La guerra ha raggiunto anche Montelice, ma non lo vediamo dalle case in rovina, da qualche segno fisico, no. Lo vediamo dalla disperazione di un prete che parla da un'altra epoca, che non ha parole di conforto, che ha assunto consapevolezza della propria insufficienza. Il prete (che rappresenta tutto un mondo, un piccolo mondo antico per dirla con Fogazzaro) si scopre impotente, impreparato. A cosa? Al nulla. Perché è il nulla, il vuoto che viene contrapposto alle sue parole, ai suoi tentativi.

A ciò che la vecchia sta per dirgli.

Ci si avvicina a questa figura per gradi. In un primo momento il prete vede questa figura in mezzo al silenzio e al freddo di una sera, da lontano, camminando. La vede sbattere e strizzare gli stracci ripetutamente vicino a un canale d'acqua. Il prete riporta:

“l'unica cosa viva era lei”

Questa frase suona quasi come un tragico annuncio. Con il senno del poi – del letto – alla fine del racconto potremmo così riformularla. L'unica cosa consapevole era lei. Consapevole di cosa? Proseguiamo nella lettura. E ci avviciniamo gradualmente alla vecchia. O meglio lo fa il prete, spinto da curiosità e quasi da un senso del dover essere informato di quanto accade intorno a Montelice. Viene così a sapere che la vecchia abita più in là del paese, non frequenta mai le messe, tuttavia si fa il segno della croce davanti a un'edicola quando passa nel suo abituale tragitto, seguita sempre da una capra che le tiene compagnia.

Riportiamo le parole di Giorgio Barberi Squarotti che ben delineano il racconto in *Le sorti del tragico*, Ravenna, Longo, 1978.

«Nell'ambito della vita contadina, il suicidio ha il significato di una dimostrazione clamorosa [...] dell'impossibilità di durare una vita spietata, senza requie né scampo, non altro che fatica continua, continua miseria. La vecchia di Casa d'altri di Silvio D'Arzo non ha un diverso problema: la vecchia che lava gli stracci nel canale, d'estate e d'inverno, e che vuole dal suo curato l'autorizzazione ad uccidersi, quando non ce la faccia più, e lo tenta dapprima con l'astuzia, con una finzione di matrimoni e di annullamenti, e soltanto messa alle strette, dopo molto tempo, dice la verità" [...] Allora, senza fare dispetto a nessuno, io chiedevo... No, ma io me l'immagino già quel che voi rispondete. - Senza fare dispetto a nessuno... - Ecco, nella lettera c'era scritto se in qualche caso speciale, tutto diverso dagli altri, senza fare dispetto a nessuno, qualcuno potesse avere il permesso di finire un po' prima. Mi volsi senza aver ben capito. - Anche uccidersi... sì - spiegò lei con una tranquillità da bambina. E si mise a guardarsi gli zoccoli". Il prete non riesce a rispondere neppure una parola: né quelle imparate in seminario, quelle delle prediche e dei libri, né quelle di un qualsiasi conforto, di una solidarietà umana [...] reagisce sconsolatamente, la vecchia, delusa dal silenzio del prete; ma questi tace proprio perché di fronte alla richiesta di un permesso di uccidersi per il caso assolutamente speciale di una vita di pena, fatica, affanno, dolore [...] non riesce a trovare una buona ragione per dirle di no»

Perché casa d'altri? Perché quel paesaggio così familiare, così ripetitivo e per certi versi rassicurante nei suoi accadimenti (alla domanda di un giovane prete su cosa si faccia mai a Montelice, il nostro risponde “vivono e basta (...) e poi muoiono”), ecco tutto ciò a un certo punto appare assurdamente estraneo. L'universo che credevamo di conoscere non è più nostro, è d'altri. Noi siamo gli altri. Estranei reciproci.

Non solo. La tragedia assurge ancor più di spessore di fronte alla fede incrollabile della vecchia, la quale si cura di chiedere se in qualche modo possa ottenere un'autorizzazione “a finire prima”. Ancora le parole di Squarotti:

«Il prete, tacendo, ha finito col dare una specie di autorizzazione alla vecchia: e non fa altro, ogni giorno, che andare a verificare se il peggio è diventato troppo grande e gravoso per essere sopportato. Quando la vecchia muore, chi sa come, di malattia o davvero mettendo in atto il suo proposito, il prete rimane svuotato, distrutto [...] ha verificato che l'impossibilità di vivere al limite della disperazione e della sofferenza non può essere vinta dalla legge, dalla religione, dalle parole, da nessuna ragione [...] È una ribellione e una protesta di tipo assoluto»

Andiamo sul finale. Sull'ultima considerazione del prete:

«Allora mi vien sempre di più da pensare ch'è ormai ora di preparare le valigie per me e senza chiasso partir verso casa. Credo d'avere anche il biglietto.

Tutto questo è piuttosto monotono, no?»

Quella domanda resta appesa davanti agli occhi di noi lettori. Tutto è monotono si contrappone al finale di un altro romanzo che vede protagonista anche lì un prete. È Diario di un curato di campagna (Journal d'un curé de campagne), di Bernanos, del 1936. Il diario finisce così:

"Che cosa importa? Tutto è grazia"

Quanto mai due finali lontani, in mezzo il vuoto. Eccola allora, l'altra faccia, ineludibile, di questa medaglia chiamata "felicità". La ricerca della felicità ci spinge allora a fare i conti con noi stessi. Fino a che punto sopporteremo di non essere felici? Fino a che punto la vecchia avrebbe ancora sopportato?

Facciamo caso come anche qui ci sia una storia segreta. Siamo sempre tra il detto e non il detto. Il suicidio (se v'è stato) non viene mostrato. Eppure è il fatto principale del racconto. Potremmo arrischiarci a dire che l'autore vive in un nascondimento (Silvio D'Arzo è uno pseudonimo. In una lettera a Emilio Vallecchi scrive "figuratevi che nessuno – dico nessuno – sa ch'io scrivo: il mio nome è solo uno pseudonimo... nessuno sa il mio nome, nessuno...")

Lasciamo queste pagine in punta di piedi. Prendiamoci un momento di pausa e di riflessione. Dopodiché siamo pronti a proseguire il nostro viaggio.

Lo facciamo andando incontro a ben altre pagine. Lo facciamo con Achille Campanile, eccellente umorista italiano del novecento. In particolare ci soffermiamo sul racconto "L'orrenda parola". Ne l'orrenda parola si ride, dentro e fuori il racconto. I personaggi finiranno con il ridere e il lettore per tutto il tempo con loro. Eppure, dietro il riso, v'è felicità?

Trama: un ragazzo intende chiedere ufficialmente la mano della sua fidanzata, così viene organizzato un incontro ufficiale tra le due famiglie (il ragazzo e il suo padre vedovo) e la famiglia di lei. A fronteggiarsi saranno soprattutto i padri dei due. Tutto sembra scorrere per il meglio. La ragazza è felice, quando a un tratto si ricorda "il dolore d'una ferita", un'ombra che potrebbe minacciare il suo stato di gioia,

un drago dalle fauci spalancate, che avrebbe ingoiato la felicità della ragazza

Scopriamo che la grave minaccia alla felicità dei promessi sposi promana da un vezzo del padre di lei che non riesce a trattenersi dall'inserire in ogni conversazione, a proposito o meno, una parola – l'orrenda parola – che Campanile non scrive mai e che sostituisce, curiosamente, con "cribbio". Il racconto procede in una serie di imbarazzi intorno al giorno dell'incontro. L'atmosfera è comica e tesa al tempo stesso. Il padre di lei ha un'aria cupa, si trattiene dal parlare, perché se parlasse liberamente, verrebbe fuori l'orrenda parola. Eppure, infine, l'orrenda parola verrà pronunciata dal padre di lui, il professor Masti D'Arena.

E tutto il santo giorno non fanno un amato *cribbio*

Il finale è una contrapposizione tra gli innocenti cribbi che volano nella stanza e Silvia e Goffredo che amoreggiano sotto le prime stelle della sera.

Anche qui: la felicità può essere minacciata dalla libertà di un altro essere umano di esprimersi liberamente nel pieno sviluppo della sua persona? Meglio ancora: quanto i pregiudizi, gli schemi sociali, le rigidità della forma del linguaggio piegano il benessere psicofisico dei più?

Forse a ben guardare il riso che suscita il racconto di Campanile ha una punta di amarezza.

Un'altra suggestione rapida:

...se non volete lasciare che gravi su di voi nemmeno per un'ora il vostro proprio dolore, e continuamente cercate di prevenire già da lontano ogni possibile infelicità, se percepite il vostro dolore e dispiacere in genere come cattivo, degno di odio e di annientamento, come una macchia nell'esistenza: ebbene, allora, oltre alla vostra religione della compassione, avete in cuore anche un'altra religione, e questa è forse la madre di quella: – la religione della comodità. Ah, quanto poco sapete voi della felicità dell'essere umano, voi comodi e benevoli! – poiché felicità e infelicità sono due sorelle e gemelle, che diventano grandi insieme o, come per voi, – rimangono piccole insieme! (Nietzsche, La Gaia Scienza)

Consigli, fonti, approfondimenti:

- I. Trampus, Il diritto alla felicità. Storia di un'idea, Laterza, 2008
- II. <https://www.ilsole24ore.com/art/adolescenti-social-piu-4-ore-giorno-non-riescono-ridurre-tempo-online-AD9Y7w5>
- III. <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1111/jan.13878>
- IV. <https://guilfordjournals.com/doi/10.1521/jscp.2018.37.10.751>
- V. <https://www.fondazioneveronesi.it/magazine/articoli/neuroscienze/piu-social-piu-soli-facebook-e-instagram-fra-solitudine-e-depressione>
- VI. (Le 10 regole d'oro dello stoicismo: felicità, limiti, natura – Special Cogito), Canale YouTube di Rick DuFer, <https://www.youtube.com/watch?v=3NQ87NimgvI>
- VII. Seneca tra gli zombie. Guida filosofica di sopravvivenza al caos, Rick DuFer, Feltrinelli, 2022
- VIII. Seneca, Lettere a Lucilio
- IX. Epitteto, Manuale
- X. Marco Aurelio, Pensieri
- XI. Sellars, 7 brevi lezioni sullo stoicismo
- XII. Pigliucci, Stoicismo: Esercizi spirituali per un anno
- XIII. Tutti i frammenti degli stoici antichi, Bompiani, 2002
- XIV. <https://www.osservatoriocattedrale.com/tradizione-italiana-in/2017/7/27/la-casa-di-silvio-darzo>
- XV. Casa d'altri, Silvio D'Arzo
- XVI. Felicità, Katherine Mansfield
- XVII. L'orrenda parola, Achille Campanile
- XVIII. Bojack Horseman (serie tv)